

Daniele Santarelli

*La nascita del legato "residente".
Diplomazia e politica in Italia tra Quattrocento e Cinquecento.*

La pratica diplomatica vide in Italia un notevole sviluppo nel corso del Quattrocento. Divenne di primo piano il ruolo dei legati, ai quali vennero garantite retribuzioni più alte, nonché privilegi ed immunità. I principali stati italiani cominciarono a scambiarsi ambasciatori ordinari, i quali facevano residenza nella corte a loro destinata per periodi anche lunghi; in precedenza, invece, gli stati italiani si erano serviti solamente in occasioni eccezionali di legati straordinari, con l'ordine di negoziare particolari affari o di presenziare ad eventi particolari, come, per esempio, l'ascesa al trono di un nuovo principe. L'uso d'inviare legati straordinari permase, ma fu affiancato dall'uso di tenere presso le altre corti un legato "residente"; nel 1460 circa tale uso, ancora raro nel resto d'Europa, era comune ai principali stati italiani.

La nascita di questo nuovo tipo di diplomazia, basata sugli ambasciatori "residenti", trae le sue origini dalla particolare situazione politica dell'Italia alla metà del '400 e dalla stipulazione della cosiddetta "Lega italica" (successiva alla pace di Lodi dell'aprile 1454), la quale ebbe effetto dal 1455 con l'adesione della repubblica di Venezia, di Francesco Sforza duca di Milano, di Cosimo de' Medici signore di Firenze, del re di Napoli Alfonso d'Aragona e di papa Niccolò V. A seguito della costituzione della Lega italica gli stati contraenti intrapresero la via di scambiarsi in modo continuativo ambasciatori "residenti", affinché fosse garantito lo *status quo* della pace di Lodi, che aveva sancito il raggiungimento di un equilibrio tra i maggiori stati italiani, la tenuta del quale era considerata necessaria per la conservazione e la prosperità di ciascuno dei contraenti stessi.

Dopo il 1494, in seguito alla discesa in Italia del re di Francia Carlo VIII, all'inizio del conflitto franco-spagnolo e delle guerre d'Italia, la pratica diplomatica assunse ancor più importanza: proprio allora l'uso degli ambasciatori residenti si generalizzò ai principali stati europei. I principali stati italiani inviarono "residenti" presso le maggiori corti europee ed i principali stati europei cominciarono ad inviarsi ambasciatori residenti l'un l'altro ed a tenere ambasciatori residenti anche presso le corti italiane.

L'ufficio dell'ambasciatore si fece peraltro più complicato a causa dell'intricarsi degli avvenimenti, delle decisioni dei principi e delle sorti dei diversi stati; i governi italiani avvertirono la necessità di usufruire nelle legazioni di personaggi di grande cultura ed abilità politica, che sapessero gestire al meglio le situazioni più difficili e trattare efficacemente con i loro interlocutori. Ludovico Ariosto, Baldassare Castiglione, Francesco Guicciardini, Francesco Vettori: non a caso, tutti questi brillanti umanisti si trovarono impegnati in difficili missioni diplomatiche al servizio delle loro patrie.

D'altro canto, una definizione molto significativa del compito degli ambasciatori "residenti" è data nel trattato *De officio legati* che Ermolao Barbaro, celebre umanista, ambasciatore veneziano presso la Santa Sede sotto il papato di Innocenzo VIII tra 1490 e 1491, compose nel corso della legazione svolta a Roma per conto della Serenissima: "*ut ea faciant, dicant, consulent et cogitent quae ad optimum suae civitatis statum et retinendum et amplificandum pertinere posse judicent*". Garrett Mattingly, la cui opera sulla diplomazia nel Rinascimento resta tuttora un insostituibile strumento per gli studiosi, definisce le parole del Barbaro "the voice of the new age" ed aggiunge: "For its preservation and aggrandizement, the state looked to its diplomats for two things: allies and information".

All'ambasciatore era richiesto di saper ascoltare e riferire al suo governo ogni genere di informazione utile di cui fosse venuto a conoscenza. Ogni ambasciatore, nel corso della sua legazione, doveva costantemente redigere dei dispacci da far pervenire, a cadenza regolare, tramite uno speciale corriere diplomatico, al suo principe o alle magistrature più importanti del suo stato, che, a loro volta, rispedivano indietro il corriere con le istruzioni per l'ambasciatore. Nei dispacci degli ambasciatori finiva inevitabilmente una grande quantità di informazioni più o meno interessanti per lo storico: eventi politici e militari, lunghi resoconti di udienze ufficiali dal principe o dai principali esponenti del governo dello stato in cui l'ambasciatore svolgeva la sua funzione, resoconti di cerimonie pubbliche o di incontri privati, confidenze e congetture rivelate all'ambasciatore da cortigiani o rappresentanti di altri stati presenti sul posto...

Alla fine delle loro legazioni gli ambasciatori stendevano di solito un resoconto del loro operato che presentavano al loro principe e/o ai loro governanti. Le relazioni degli ambasciatori veneziani al Senato rappresentano un esempio notevole e particolare di questo genere di letteratura. Esse rispondono, peraltro, alla curiosità dei patrizi veneziani, includendo divagazioni sulla geografia, sulla storia passata, sull'economia, sul tipo di governo e sui costumi del paese nel quale si era svolta la legazione e sono particolarmente raffinate ed eleganti dal punto di vista stilistico, anche se poche di informazioni dettagliate (per questo c'erano i dispacci al doge e al Senato e ai Capi dei Dieci).

Particolarmente "evoluta" era d'altronde la diplomazia veneziana, che rappresentò per la Serenissima una valida e vantaggiosa alternativa alla guerra, che in un contesto complicato qual era quello della situazione politica della penisola italiana tra Quattrocento e Cinquecento, rappresentava un grande dramma ed un serio rischio per ogni stato dell'epoca: la Serenissima stessa, malgrado la sua floridezza economica che la faceva essere in grado di tener assieme e sostenere il peso economico di un potente esercito, rischiò di essere totalmente annientata in seguito alla disfatta di Agnadello (1509), pur dimostrando negli anni successivi una grande capacità di recupero. In uno scenario nel quale la sorte di un così potente stato poteva essere compromessa tutto d'un tratto in modo così serio, il ruolo dei diplomatici divenne ovviamente sempre più importante per la sopravvivenza stessa degli stati.

Così, tra Quattrocento e Cinquecento, nel turbolento ed instabile contesto politico italiano, nacque e si evolse la "nuova diplomazia", destinata da allora in poi a svolgere un ruolo sempre più rilevante nella condotta politica dei governi europei in età moderna.

Nota bibliografica:

Sulla genesi e sullo sviluppo della prassi diplomatica in Italia e nel più generale contesto europeo in età moderna si rimanda al fondamentale lavoro di G. Mattingly, *Renaissance diplomacy*, Boston – Cambridge 1955.

Sulla Lega italica e sulla situazione politica dell'Italia nella seconda metà del Quattrocento cfr. M. Fubini, *Lega italica e "politica dell'equilibrio" all'avvento di Lorenzo de' Medici al potere* in G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera (a cura di) *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, Bologna 1994, pp. 51-96; cfr. altresì D. Frigo, *Politica estera e diplomazia: figure, problemi e apparati* in G. Greco, M. Rosa (a cura di), *Storia degli antichi stati italiani*, Roma-Bari 1997, pp. 117-161: vedi pp. 117-34. Sulle linee della condotta politica veneziana nel contesto delle guerre d'Italia cfr. G. Cozzi, *Politica, società, istituzioni in La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, vol. I, *Dalla guerra di Chioggia al 1517*, Torino 1986, pp. 3-271: vedi parte I, capitoli IV-V; ID., *Venezia nello scenario europeo (1517-1699)* in *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, vol. II, *Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino 1992, pp. 5-200: vedi i capitoli I e IV.